

Shillong, domenica 1° agosto 1971: un corteo interminabile, non meno di settemila persone, accompagna, raccolto e commosso, un feretro verso il cimitero cristiano. «Mai visto nulla di simile - scrive don Battista Busolin, missionario in Assam -. Quella folla enorme di povera gente non accompagnava alla tomba un grande di questo mondo, ma un umile salesiano coadiutore, nel quale aveva visto incarnato l'ideale della santità cristiana».

Si chiamava Santi Mantarro, ed era nato in Sicilia 81 anni prima. Aveva trascorso la giovinezza nel lavoro dei campi, ma un anno dopo l'altro era maturata in lui la convinzione che doveva fare qualcosa di più per valorizzare la sua vita. Circostanze particolari gli fecero conoscere l'opera di Don Bosco, e ne rimase conquistato. Allora decise: si sarebbe fatto salesiano anche lui, si sarebbe consacrato a Dio come religioso laico.

Ma prima la guerra libica e poi il conflitto mondiale lo costrinsero a indossare la divisa militare anziché quella religiosa, e a partire per il fronte. Attribui a una grazia speciale dell'Ausiliatrice l'essere riuscito a riportare a casa la pelle. «Nel 1915-18 - amava raccontare - facevo parte della banda della Divisione, e spesso ci mandavano a suonare nelle trincee per incoraggiare i combattenti. Un giorno eravamo rannicchiati in trincea come topi nei buchi, quando a un tratto cominciarono a scoppiare bombe davanti, di dietro, a destra e a sinistra. "Ta-pum" da tutte le parti. Eravamo circondati, e fu gioco-forza arrendersi. Fummo deportati in Germania, ma io non abbandonai la mia fedele cornetta, e così potei continuare a suonare anche da prigioniero, senza quegli spaventosi "ta-pum!".

Nei lunghi anni di vita militare e nella dura prova della guerra il suo desiderio di farsi salesiano non venne meno. Congedato, compi l'anno di preparazione, pronunciò i voti, e chiese di partire missionario.

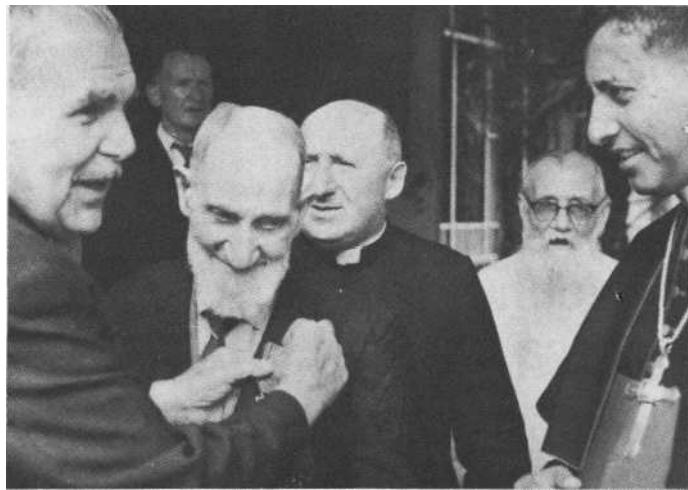
Un linguaggio che tutti capiscono

Fu destinato all'India e arrivò in Assam nel 1929. Mons. Mathias, allora superiore a Shillong, ne conosceva già le belle doti, e lo accolse con un abbraccio affettuoso, mentre lui cercava di esprimersi nel miglior siciliano che conosceva. Imparare la lingua khasi non gli fu davvero facile. Fini per foggiansi un linguaggio tutto suo, non sempre comprensibile. Ma gli assamesi si accorsero subito che egli era abituato a parlare una lingua internazionale che tutti capiscono al volo: il linguaggio della bontà che si dona senza riserve.

Si mise immediatamente al lavoro. Non aveva compiuto nessuno studio particolare, ma sapeva fare un mucchio di cose: era musicista e falegname, muratore e capomastro, e perfino architetto. Mons. Mathias gli affidò le imprese edilizie della missione, e Mantarro diventò costruttore di cappelle, di chiese, di scuole, fino ai capolavori dell'ospedale e della cattedrale di Shillong.

«Santi - gli domandai un giorno - , come fai a sapere e a fare tante cose?». «Ci penso su», rispose semplicemente. Non intendeva certo citare il Manzoni, ma un principio di antica saggezza che aveva fatto suo. Era stato sempre un osservatore attentissimo, come Giovannino Bosco tra i saltimbanchi, ed era riuscito a carpire i segreti delle attività più diverse. Ma il segreto più vero e profondo era un altro: anche lui, come Don Bosco, credeva nella sua missione, voleva bene davvero ai giovani, era risoluto a donare la sua vita

Santi Manta



La prima chiesa, costruita a 64 km. da Shillong, parve una meraviglia agli Indi khasi: «È bella come il paradiso», esclamavano. Una meraviglia che gli era costata tre anni di sudori. Aveva voluto costruirla in cemento armato, perché resistesse ai terremoti, piuttosto frequenti in quelle regioni, e alle formiche bianche voracissime. Una fatica estenuante: mancava l'attrezzatura adeguata e bisognava portare tutto il materiale a spalle per una mulattiera che si inerpicava tra balze e dirupi. Anche le pesanti putrelle di ferro. Gli operai, già sfiancati dai sacchi di cemento, non volevano saperne. Mantarro non stette a far parole. Si curvò da solo sotto il peso disumano e parti stringendo i denti. Ma la spalla fu presto una piaga sola, e dovette arrendersi. Allora «ci pensò su» finché riuscì a trovare il sistema di trasportare le putrelle senza demolire i suoi uomini.

Il lavoro si moltiplica

Nel 1940, quando l'Italia entrò in guerra, i salesiani italiani furono internati in un campo di concentramento lontano migliaia di chilometri dall'Assam. Per Mantarro invece si fece un'eccezione. In proposito egli era solito raccontare un curioso episodio. Un giorno era stato fermato dal capo della polizia per un interrogatorio. Mantarro, che non capiva una parola di inglese, si limitò a ripetere: «I english... no!», lontanissimo dall'immaginare che quel «no» italiano poteva significare per le orecchie inglesi «conosco». 11 poliziotto non riusciva a capire come quell'uomo continuasse a ripetere: «Io conosco l'inglese», e poi non sapesse dire più di quelle tre parole. Si convinse comunque che l'Impero britannico non aveva nulla da temere da lui, e lo lasciò in pace.

rro: Una vita per l'India

Il console italiano di Calcutta decora il salesiano coadiutore Santi Mantarro con la Croce di Cavaliere della Repubblica.

Il Seminario Minore di Shillong (Assam-India), una delle opere architettoniche di Santi Mantarro.



Rimase dunque a **Shillong**, ma dovette moltiplicare il lavoro per supplire in qualche modo anche gli internati. Si alzava prestissimo, e immancabilmente si recava in cappella per la prima e più importante azione della giornata: rinnovare le sue energie al contatto vivo con Gesù nella messa e nella meditazione. Il mattino e il pomeriggio li trascorreva nel duro lavoro del cantiere, a dirigere gli operai e a faticare non meno di loro. Alle quattro, finito il lavoro, apriva l'oratorio a un nugolo di ragazzi impazienti. Giochi, preparazione di recite, di saggi ginnici, catechismi, preghiere della sera, una lunga « buona notte », e finalmente i ragazzi se ne vanno gridando il loro cordiale « **Khublei!** » (addio!).

Mantarro mangia un boccone, e poi torna all'oratorio dove lo attendono giovani e uomini che possono venire soltanto di sera, per un **po'** di svago, prove di banda, discussioni religiose. Quando anche quelli se ne vanno, gli rimane ancora sempre qualcosa da fare, e soltanto verso mezzanotte riesce a infilare la porta della sua « **cameretta** », uno sgabuzzino ove, tra una quantità inverosimile di oggetti di ogni genere, c'è anche un **lettuccio** sul quale può finalmente prendere riposo.

I santi sono così

Una volta ci accorgemmo di un fatto insolito: ogni tanto **Mantarro** si recava dal **caposarto** di **Shillong**. Che volesse farsi un vestito nuovo era da escludere, perché si contentava sempre e soltanto di quelli già usati che ci venivano offerti. Che volesse imparare anche a fare il sarto ? Il mistero fu svelato qualche tempo dopo. In occasione di una festa solenne, ecco apparire i bandisti in alta uniforme, e alla loro testa **Mantarro** che sfoggiava con evidente soddisfazione una brillante divisa

con i gradi del comando. Proprio come la banda del primo Oratorio di **Valdocco**, ai tempi del famoso maestro **Garbellone**. E non fu l'unica sorpresa: un **po'** alla volta riuscì a procurarsi anche divise da **marinaretti**, che rendevano felici i ragazzi delle prime comunioni e dei saggi ginnici, e rendevano più solenni quelle celebrazioni.

In 42 anni di vita missionaria **Mantarro** non conobbe vacanze, e non chiese mai di tornare nella sua bella Sicilia. Era di costituzione robusta, ma gli anni e le fatiche ebbero ragione anche su di lui. Un giorno, mentre si stava celebrando in chiesa una festa solenne, ebbe un improvviso sbocco di sangue e perse i sensi. Portato immediatamente all'ospedale di Calcutta, i medici pronunciarono una diagnosi preoccupante: cancro al polmone destro.

Un rinomato chirurgo tentò di salvarlo estirpando il polmone, ma poco mancò che il paziente non rimanesse sotto i ferri: a un tratto il cuore cessò di battere, e soltanto il pronto ed esperto massaggio del medico riuscì a riattivare la circolazione. **Mantarro** guarì, lasciò l'ospedale, e riprese a lavorare con lo stesso entusiasmo di prima. Aveva un grande desiderio: terminare la costruzione della cattedrale di **Shillong**. Ma quando l'edificio giunse al tetto, le forze lo abbandonarono. Ricoverato nello stesso ospedale che egli aveva costruito, si spense lentamente: sul volto diafano, incorniciato dalla candida barba, restò il sorriso che aveva illuminato tutti i suoi giorni.

« Non ho mai visto un santo canonizzato, mi confidò un confratello. Ma ripensando a **Mantarro**, a questo uomo che ha fatto della sua vita una continua donazione nell'amore, nella preghiera e nel lavoro, penso che i santi siano così ».

MONS. STEFANO FERRANDO
(già arcivescovo di **Shillong**)